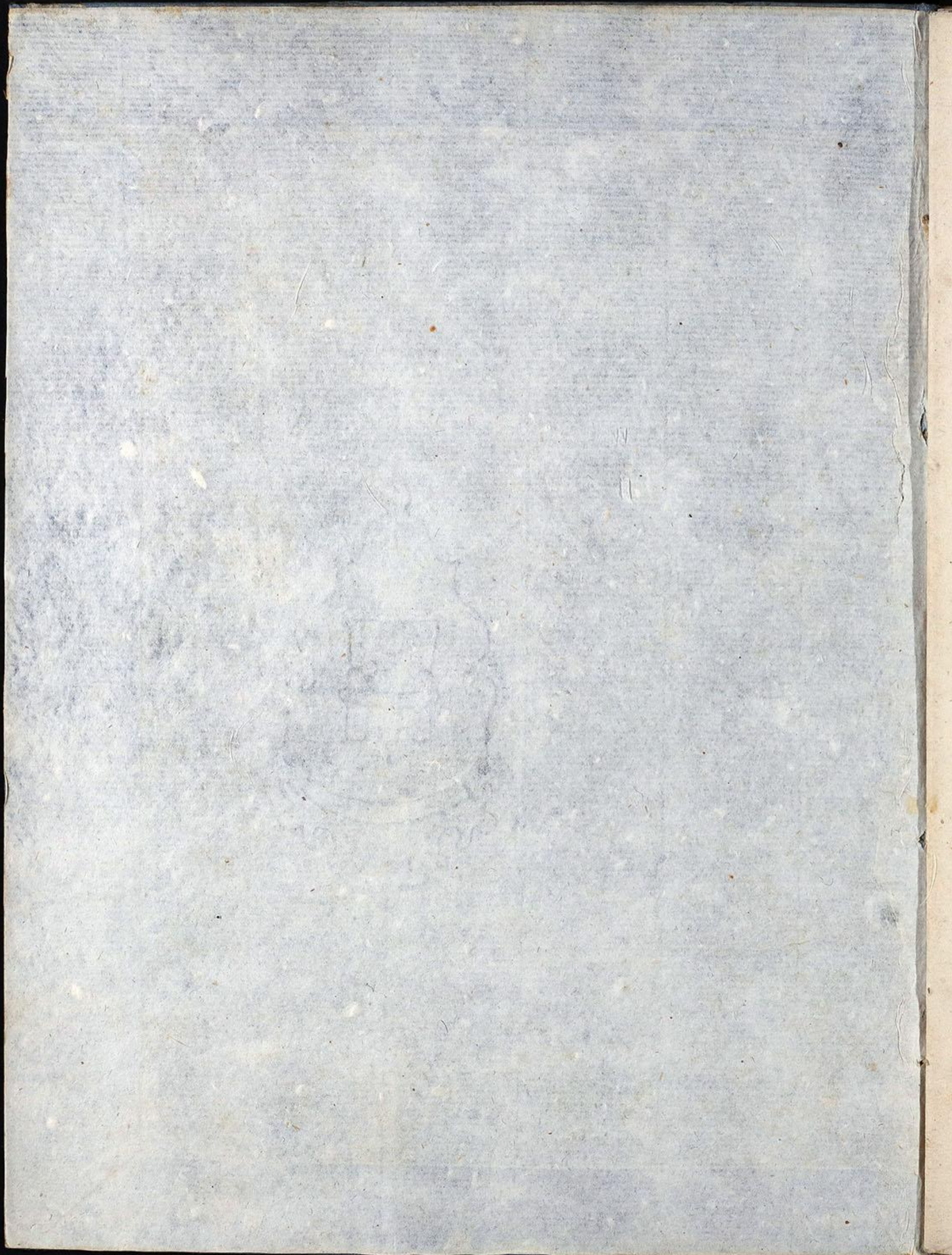
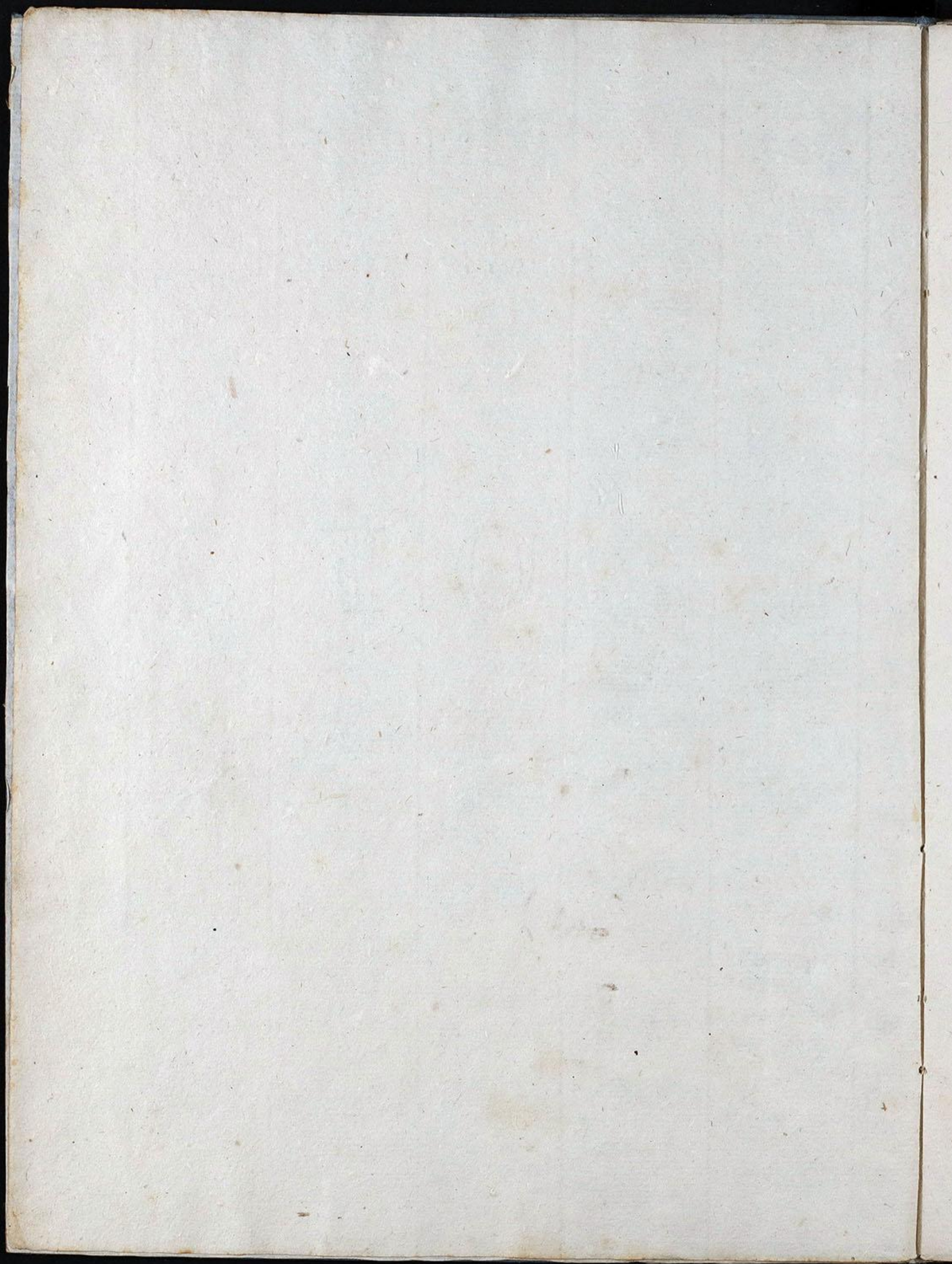


297









Il Venerabile

Padre Sacerdote, Frate di S. Maria

Pomellina

Carissimo Padre, e S. Maria

che a voi si sono sempre volti

perche voi siete al loro capo

ed io ne ho sempre avuto gran bisogno

perche voi siete il mio padre

che sempre mi ha guidato

perche voi siete il mio re

che sempre mi ha governato

perche voi siete il mio re

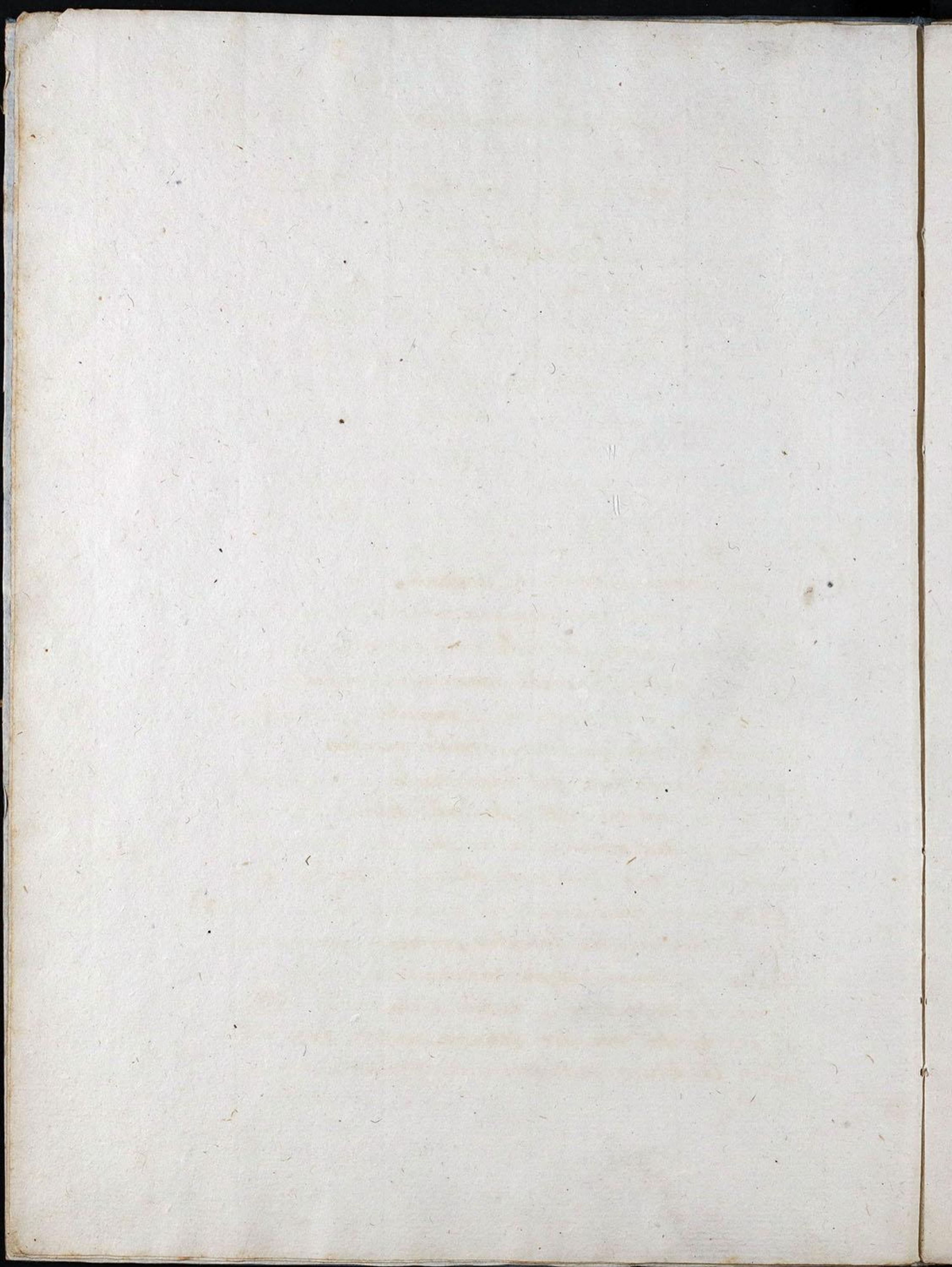
che sempre mi ha governato

perche voi siete il mio re

che sempre mi ha governato

perche voi siete il mio re

che sempre mi ha governato



1.

Il Vendemmiatore
Del Signor Luigi Tansillo di Nola.
Poemetto. ~

Giovani Donne, e belle, che sovente
Date a' versi d'amor benigne orecchie,
Perche voi siate alle mie voci intente,
Ed io ne' bei vostr'occhi ognor mi specchie,
Nè di cosa, ch'io vegga, mi sgomento,
Le vostre, e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, prego fuor del vago stuolo,
Ed io con voi mi vesti, ed Amor solo.
Gran meraviglia avrete, com'io sia
Fatto di rustico Uom nobil Poeta.
Senza ber di quell'acqua, che solia
Far l'Uom repente diventar profeta.
Bacco, ed Amor volgon la lingua mia,
E fan d'altro liquor la mente lieta,
E perche' dal mio dir dolcezza versi,
L'un dà il furor, e l'altro detta i versi

Oltre

12.
Oltre il favor, ch'ho di duo Numi santi,
Il qual vo' che in Parnaso m'accompagne;
Quel ch'attendo da voi, puo' far, ch'io canti,
Senza che fonte le mie labbra bagne;
Pur ch'abbia, o Donne belle, voi davanti;
Non chieggo altre fontane, altre montagne:
Cuidate voi la lingua, che a dir move
Cosa, che insieme a voi diletta, e giove.
Voi troverete nel mio dir senz'arte
Ed utile, e diletto non mai scritto.
Volgarfi pur le mie lodate carte,
Che Italia scriber mai Grecia, ed Egitto:
Scorte dal mio sermon verrete in parte,
Ov'e' del viver vero il cammin dritto:
E cangiando sentiero, in un momento
Cangierete in piacer lungo tormento.
Che troppo con ragion, s'io ben discerno,
S'adora il Ciel con voi, Donne superbe,
Che negli orti, ond'ei diède a voi 'l governo,
Languir lasciate i fiori, e menir l'erbe
Non vi doveste lamentar del verno,
Quando voi stesse a voi sete sì acerbe:
Non si dolga d'altrui, nè si lamenti,
Chi dà cagione a suoi propri tormenti.
Godon le Donne, che son grate al Cielo,
E i cor non han qual voi rigidi, e crudi;
Le stagion liete; e poi che neve e gelo
Cadon su i colli, e d'erbe, e di fior nudi
Non han di che dolersi; ancorchè jelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.

Non

Non ha l'agricoltor di che si doglia,
 Perchè al debito tempo il frutto coglia.
 Ma chi del proprio ben nimica altera
 Ne mena il tempo sterilmente tutto;
 E passa Autunno, e passa Primavera,
 Senza coglier giammai nè fior nè frutto;
 Giunta a suoi cheari di l'ultima sera,
 L'uai penitenze, quai sospir, qual lutto
 Pensate, che assalir debban costei?
 E trista dice: oimè quanto perdei!
 Credete a chi può farven giuramento,
 Che stato tristo il mondo non ha, ch'aggia
 Pena, che vada a par del pentimento,
 Poichè passato non è chi viaggia:
 E benchè ogni pentir porti tormento,
 Quel che più ne combatte, e più ne oltraggia,
 E piaghe stampa, che curar non lece,
 E quando uom poteo molto, e nulla fece.
 Potrei narrarvi e mille, e mille esempi,
 Per farvi accorte più degli error vostri:
 E senza ina cercar gli antichi tempi,
 Molti ne potrei dir de' giorni nostri.
 Lasso, io so ben quai dolorosi scempi,
 Benchè il contrario nella fronte mostri,
 Abbia avuto, ed avro' del pentir mio.
 Intendami chi può, che m'intend'io.
 Fortuna alata il piè, calva la testa,
 E con un crin davanti si dipinge;
 E un vecchio zoppo, che con que' si resta,
 Ch'ella si lascia addietro; anco si finge

Per

Per mostrar ch'è fugace, e che se presta
 La man, quand' l'hom la trova il crin non stringe,
 Ella sen va leggiadra più che il vento
 E il zoppo vi riman, ch'è il pentimento.
 Ma quel Vecchio due volti, l'un sospira
 Guardando indietro, il ben perduto e gli anni;
 E l'altro piagne che dinanzi mira,
 Non men futuri, che presenti danni:
 Nella Cittade, ove il desio mi tira,
 Luei giorni, ch' l'hom fa tregua con gli affanni
 Dipinta viddi in piazza questa istoria,
 Che scolpita terro' sempre in memoria.
 Porta dunque il pentir troppo gran pena
 A chi del fallo suo tardi si pente:
 Ma quella via che a tanto error vi mena;
 E fa la vita vostra alfin dolente,
 E l'angia ingratitudine che piena
 V'ha del suo foco l'orgogliosa mente;
 Quel foco, Donne mie, ch'arde quaggiuso,
 E secca il mar della pietà la' suso.
 E qual ingratitudine si vede
 Nel mondo, che tra noi non sia maggiore?
 La terra, che a dar frutto il Ciel vi diède,
 Con la pioggia del nostro dolce umore,
 Per colpa vostra secca, arida siède,
 E nel suo seno ogni erba, ogni fior muore.
 Oh quant' spiace a donator gentile
 Veder che nobil don si tenga a vile!
 E con lei vien, qual rea compagna mista
 L'alterezza, ch'è a Dio tanto noiosa:

L'uesta

5.

Questa innastrisce voi, le genti attrista,
E nel regno d'Amor turba ogni cosa:
Onde non pur del cor, ma della vista
Vedo alcuna di voi scarpa e ritrosa,
Ch'avendo di sue grazie il Ciel sì largo,
Bramar devria, che in terra ogn' uom fust' Argo.
Or che saria, se le richiedeste, e i preghi,
Toccassero, Donne d'oggi innanzi, a voi,
Perche' al voler dell'un l'altro si pieghi,
Come toccar già tanti tempi a noi?
Quando vi grava, che merce vi preghi
Un' uom che v'ama sopra gli occhi suoi,
Per non piegar quei cuori aspri e selvaggi,
Voi fareste a Natura mille oltraggi.
L'alterezza di voi fera tirannia,
Nel regno del cor vostro usa l'impero:
E l'or del fumo suo gli occhi v'appanna,
Forse vedrete qualche tempo il vero:
Nè pur il corpo a servitu' condanna,
Ma Donna non vi fa pur del pensiero:
Qual Donna un'ora del pensier dispensa,
A chi mai d'altro, che di lei non pensa?
Se sete al Cielo ingrati, a voi superbe,
Nel mondo, ed a color, che nasser denno,
Non siate sempre avaro, e sempre acerbo;
Date lor voi quel ben, ch'altri a lor denno.
Avranno dunque, o Donne, i fiori e l'erbe
Via più che voi ragion, pietade e senno?
Finirà dunque in voi la beltà vostra,
Per cui si gloria il mondo, e l'età nostra?

Il candido Ligustro, e il bel Giacinto,
 E tanti altri bei fior, si cari a noi,
 Come Aprile ornerian, se a l'uno estinto
 Non succedesse l'altro? così poi
 Che 'l bel ch'or vince, sia dagli anni vinto,
 Il Mondo, che s'adorna oggi di voi,
 Qual rimarrà, se ognuna stentil passa,
 Ma' del bel volto il successor si lascia?
 Non vi maravigliate, che parlando
 Di voi, Donne leggiadre e valerose,
 Vada vostre bellezze comparando
 Ad erbe, e fior via più che ad altre cose;
 Luei fior vostre bellezze van mancando,
 E son quai fior soavi e dilettose:
 Dal vago aprir de' fior nascono i frutti,
 E da voi, Donne mie, noi siam prodotti.
 Erbe son dunque, e fior vostre bellezze,
 E Primavera gli anni, ch'or menate;
 Voi sete gli Orti, che le lor vaghezze
 Ma' dola' grembi vostri riserbate,
 Acciò ch'ogn' Uom vi brami, ogn' Uom v'aggrezze.
 E perche' nell'Autunno, e nella State
 Suo convenevol frutto ogni fior porti,
 Noi siamo gli Ortolan, voi sete gli Orti.
 Questi son que' begli Orti, e questi sono
 Che raccontan gli antichi, ombrande il vero,
 Che gli arbor carchi avean di poma d'oro,
 E che le Donne, che ne avean l'impero,
 Acciò ch'Uom non togliesse i frutti loro,
 Vi tenean chiuso un Drago orrido e fero,
 Che

7.

Che se alcun mai d'entrarvi s'arrischiava
O il ponea ratto in fuga, o il divorava.
E che per forza vi si vidde entrare
Guerrier di valor pieno, e di fortezza,
Ercole credo, che si fea nominare,
Che l'Drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
Le poma d'or son le bellezze care,
Bonne, ch'avete; il Drago è la fierezza,
Che dentro a' vostri cor chiusa dimora,
Ed ogni bel piacer caccia e divorava.
Prima del tempo, d'Ercole più forte,
Abbiam di noi vittoria, e la beltade
Ne porti via, per farne dono a morte,
Cogliete il frutto della verde etade;
Aprite a' bei desir le chiuse porte,
Cacciatene di fuor la crudeltade,
Che le vostre bellezze in guardia tiene,
E non vi fa gioir di tanto bene.
Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe
E de' begli occhi annubili il sereno,
Ogni Donna del cor bandisca, e fughe
Il fiero orgoglio, che la tiene a freno:
Onore e Castità son ciarrie e rughe,
Trovate da color, che potean meno;
Perche' con le pauri, e co i rispetti
Cognoscon l'altrui forze, e i lor difetti.
Nell'età d'or, quando la ghianda, e il pomo
Eran del ventre uman lodevol pasto,
Nè femmina sapea, nè sapeva Uomo,
Che cosa fosse onor, che viver casto;

Trovo'

Trovo' debil Vecchiòn, dagli anni domo
 Queste leggi d'onor, che il mondo ha questo,
 Sazio del dolce già vietato a lui,
 Volse dar legge alle dolcezze altrui.
 Non avea il mondo allor ne' MIO ne' TUO,
 Fiera semenza, onde ogni mal nascesse:
 Potea darli a più d'uno, o a più di duo,
 Brevol Donna senza altrui interesse:
 Perché non avendo l'om, che nomea suo,
 Non si potea doler, ch'altri il togliesse:
 Non già mai di piacer Donne digiune,
 Poiché ogni cosa era tra lor comune.
 Fean palese a lor voglia l'omoni, e Donne
 Quel che secreto appena or si conclude:
 Non eran veli ancor, non eran gonne,
 Onde il bel corpo e l'aureo crin si chiude:
 Il fianco, come il volto, e le colonne
 Del bel giardin d'Amor si vedean nude:
 Non si temean le frodi, nè gl'inganni,
 Ch'or giaccion sotto tele, e sotto panni.
 Oh quanto un l'om, com'io saria beato,
 E voi Donne, in amor forte più ferme,
 Se a me fosse dal tempo, e da voi dato
 Vedervi io nude, e voi nudo vederme!
 Che tal par l'om gagliardo e ben armato,
 Che poi si trova debile ed inerme:
 Tal Donna bianca rosa, e molle sembra,
 Ch'ha d'olivo il color, d'elce le membra.
 Se quel tempo si' lieto, e si' felice,
 Non può da voi nel mondo revocarse,
 A questo

A questo, ch'è sì tristo e sì infelice
 Cerchi ogni saggia; quanto più s'ottrose.
 Del ben, che toglier qualche volta lice,
 Non siate sempre a voi medesme scarfe:
 Togliete, o Donne, il ben ch'è sì fugace,
 E sopra ogni altro a voi diletta, e piace.
 Se mentre il corpo è vivo, non godete,
 Sperate di goder quando egli è morto?
 Quel paradiso, che voi tanto ardete,
 Che pensate che sia, altro che un orto?
 E se quest'Orto in grembo a voi tenete,
 E che cercate altrove ir a disorto?
 A che loco cercar da voi diviso,
 Se in voi stesse trovate il paradiso.
 Se non togliete il ben che v'è d'appresso,
 Come torrete quel, che v'è lontano?
 Spregiare il vostro, mi par fallo espresso,
 E bramar quel che sta nell'altrui mano.
 Voi sete quel, che abbandono se stesso,
 La sua sembianza desiando in vano:
 Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
 Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.
 Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero:
 Non cangiate il presente col futuro.
 Io di goder lassù già non dispero;
 Ma per viver più lieto, e più sicuro,
 Credo il presente, e del futuro spero;
 Così doppia dolcezza mi procuro.
 Che avviso non saria d'hom saggio, e scaltro
 Perder un ben, per acquistarne un altro.

Anzi

Anzi chi perde l'un, mentre è nel mondo,
 Non spera dopo morte l'altro bene:
 Perché si sdegna il Ciel dare il secondo
 A chi il primiero don caro non tiene.
 Così credendo alzarvi, gite al fondo;
 Ed ai piacer togliendovi, ed alle pene
 Vi condannate; e con inganno eterno,
 Bramando il Ciel, vi state nell'Inferno.
 Voi sete al mondo, voi, chi ben misura,
 E non il tempo, le nimiche vere:
 Il tempo rende al mondo ciò che fura,
 Quel che furate voi, non può riacere.
 Oh quanto, più che voi, deve Natura
 Amar gli augelli; i pesci, i buoi, le fere:
 Né questi pur, ma più che voi, le piante,
 Ch'eternie serban le sue leggi sante.
 Co i fidi amanti lor volan gioconde
 Le semplici Colombe, in ciò ben sagge;
 Segue l'accesa femmina per l'onde
 Il maschio pesce, ed ove vuol la tragge;
 Mugge la Vacca, ed al Torrel risponde,
 Che chiamando la va per boschi, e piagge:
 L'empia Leonessa al suo Leon si piega,
 E voi più dure sete, a chi più piega.
 Io non vo', Donne, che gli è troppo ingiusto,
 Voi tanto attente al ragionar, ch'aggrada,
 Che a danno del Signor, che attende il musto,
 L'uva per terra già calcata vada:
 Date gli orecchi al dir, gli occhi all'arbutto,
 Sì ch' uva fuor di persona non cada.

Re

Che son quest' uve, se non gemme, e gravi
 Di liquori sì santi, e sì soavi?
 La fescina vien giù com' avesse 'ala
 Prendila, Donna, innanzi che s'atterri,
 Dimmi, Giovane bella, s' unquà mala
 Vecchia, che in guardia t'abbia, uscio non tenni;
 Quando nel sen la fescina ti cala,
 E tu con ambe man lieta l'atterri,
 Ancor che il sen ti gravi, e ti percola,
 Non ti piace ella piena più che vota?
 Non vi credete voi, Donne leggiadre,
 Che la fescina sia di poca stima,
 Solea lodarla, e raccontar mio Padre,
 Ch'era in gran pregio a quell'età di prima;
 E che i Poeti si vedeano a squadre
 Far di lei versi (allor non avean rima)
 Onde nominar quei popoli Latini
 Dalla fescina i versi fescinini.
 E' fescina il canestro, che adopriamo
 A raccor queste gemme dolci e fine:
 Fescinaja è la Minfa, ch'io tant'amo;
 E le rime che io canto Fescinine:
 Tutti dunque la Fescina onoriamo,
 Dovunque sia, o vad'alto, o giù decline:
 Ecco che vien; deh prendila con ambe
 Due man, mia Donna, e pontila tra gambe.
 Se la Fescina mia nel grembo vostro
 Non entra tutta, l'uva di fuor n'esce,
 Che avvanza di color, perle, ambra ed ostro,
 E'l buon liquor, ch'è quel, che più m'incresce.

Ma

Ma torniamo a seguir il lavor nostro,
 Che ad or, ad ora tra le man ne cresce:
 Dico in somma, che il mondo non ha cosa,
 Che non sia più di voi saggia e pietosa.
 Ciò che d'intorno a voi, Donne, miriamo,
 Par che l'esempio del suo amor n'additi:
 A che le selve, il Cielo, il mar cerchiamo?
 Risguardate questi olmi, e queste viti,
 Che noi degli onor lor lieti spogliamo,
 Come in silenzio lor par che n'inciti
 Sempre alla vera gioia, al ver disorto,
 Dov'io con le mie voci oggi v'esorto.
 Se all'acqua, che del Ciel per grazia viene,
 La terra il grembo suo chiuso tenebre,
 Quest'arbor verde, che qui su mi tiene,
 Converrà che seccando giù cadesse.
 E se l'amata vite, ch'ei sostiene
 Tra le sue braccia, e notte e dì non stesse,
 Questo bel frutto o nulla, o tal sarà,
 Che di corlo ogni man sdegnarà.
 Così voi, se i bei grembi non spiegate
 All'acqua, che d'amor piove, e discende,
 Cader vedrete a terra la beltate,
 Che v'alta, ove altrui prego non s'intende.
 E se alle braccia altrui non v'appoggiate
 Frutto gentil da voi l'attende:
 Sian di nostr'acque vostri grembi colmi;
 Siate le viti voi, noi siamo gli olmi.
 Quest'uva, che l'altr'jer pendea sì acerba,
 Ora è più dolce, che del mel le canne:

Fu dura, ed ora è molle, sembrava erba,
 Ed or sembra auro, ch'uman petto affanne;
 Se sempre stesce al ramo, ov'or si serba,
 Come il liquor darà, che lieti fanno?
 Per quietar col suo frutto l'altrui speme,
 Prima da voi si coglie, e poi si preme.
 Rendavi la stagion dolci, e benigne,
 O voi, che un tempo foste acerbe e dure:
 Insieme con gli arbusti, e con le vigne,
 Largo de' bianchi petti si mature:
 Del color, onde Amore i suoi disegna,
 Sparga le vostre angeliche figure:
 Colgasi il frutto, ch'altrui man non scema,
 E dolcemente in seno a voi si preme.
 Voi vedete queste uve se son vaghe,
 Che avvanzan di beltà le gemme e l'oro:
 Orime' che in dirlo par che l'cor m'impaghe
 La pietà ch'ho di voi, sì che mi moro.
 Se del futuro queste man presaghe
 Non le cogliesser, che sarà di loro?
 Putride e marcie vedrian farsi in breve
 Dal vento, dalla pioggia, e dalla neve.
 O Donne troppo belle, e troppo scempie,
 Credete voi qual jor, tali esser oggi?
 Ciascuna nello specchio si contempla,
 Vedrà se il bello in lei decline o poggia:
 Pria che il verno vi fiocchi su le tempie,
 E l'acqua, e il vento sfiori, e sfrondi i poggia,
 Cogliete que' bei fiori, e que' bei frutti,
 Che tosto si faran languidi e brutti.

Perche'

Perché credete, o Donne, che si nome
 L'uva gentil, quando ella è vecchia, passa?
 Se non per farvi accorte col suo nome,
 Che ogni vostra beltà, com'ella passa:
 Beltà, che a tempo non si adopra, è come
 Uva, che sovra vite ora si lascia;
 Che qui marisce, dove allor che verna,
 L'altra col buon liquor quasi si eterna.
 Quando l'altre dal verno son corrotte,
 Questa nettar divino a noi dispensa:
 Che si ripon nell'urna, e nella botte,
 Come tesor, ch'è di valuta immensa;
 Perché d'ogni stagione e giorno, e notte
 Or questa onori, ed or quell'altra mensa;
 L'uom vil faccia gagliardo, e'l miser lieto,
 E svelta d'altrui petto ogni secreto.
 Questi arbor carichi, ch'or s'inchinano tutti,
 Quasi la terra ringraziando, e il Cielo,
 Che gli han col tempo a tanto onor condutti;
 Se offesi in sul fiorir da freddo gelo
 Appresso i fior non producano i frutti;
 Che pregio avrian? Tal l'ha colui, che zelo
 D'amor non sente nell'età sua verde,
 E senza frutto il fior degli anni perde.
 Non siate, Donne, ingrate e neghittose,
 Dove cortese e presto il Ciel v'è stato:
 Se sete del ben vostro deposte,
 Fuggite e l'uno e l'altro empio peccato:
 Sian le campagne rase, sian le erbose,
 Trovi ciascuna al suo giardin beato,

Chi

Chi notte e di s'ingegni, e s'affatighi,
 Il terreno lavori, e l'erbe irrighi.
 Ed io, come un di lor, che di quest'arte
 Fui vago da che nacqui, e sono ogni ora,
 E come usar si debba a parte a parte,
 A qual guisa a qual loco, ed a qual ora,
 Per prova so, non per voltar di carte
 E che per vostro amor contento fora
 Andar, s'uopo vi fosse, al regno Stigio,
 M'offro ed al vostro, ed all'altrui servizio.
 E benchè ad uom che pregio ed onor brama,
 Di se stesso parlar molto sconvegna,
 Perchè la lingua ove il cor teme ed ama,
 Non è nel suo parlar di fede degna:
 L'esser altri precon della sua fama,
 Pur qualche volta per che si convegna,
 Quando vien a parlar per un di dui,
 Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.
 Per giovar dunque a voi, la cui salute
 Viè più che il proprio ben, Donne, desio,
 Io stesso canterò la mia virtute,
 Senza che tema biasmo al canto mio:
 E forse poichè intese, e conosciute
 Le forze avrete, e le prodezze, ond'io
 Mi do' più ch'altri vanto a tempi nostri,
 Vi farà grazia avermi agli Orti vostri.
 Ma se per mia fortuna iniqua e fera
 A tanto onor voi non mi degnarete,
 Pur di quest'arte la dottrina vera,
 Nelle parole mie coglier potrete;

E fia

E fia vostro piacer più che non era,
 Quando i begli orti a coltivar darete:
 Sapendo che bisogni a buon cultori,
 Per far vostri terren vie più migliori.
 Io dico che convien primieramente
 A chi quest' inclit' arte oprar desia,
 Che d'ogni tempo ed abbondantemente
 Degli strumenti suoi quernito sia;
 Che in altra guisa il faticar sovente
 Utile ben poco al bel terren sania;
 Zappa, vomero, e pal, sode e sicuri
 Che quanto più s'adropan, più sian duri.
 Chiunque brama con quest'arte oprarsi,
 Convien che membri abbia robusti e sani;
 Che per molto chinare per spesso alzarsi,
 Stanco del bel lavor non s'allontani,
 E perche' possa, ovunque vuol girarsi,
 Il corpo abbia leggier, destre le mani,
 Colme medolle abbia di caldo umore,
 Accio' che sudar possa a tutte l'ore.
 Di queste, e d'altre cose, s'io n'abbondo,
 Non credete a mia lingua, ma a vostri occhi:
 E se il veder non basta; io vi rispondo,
 Che farò qui che il ver con man si tocchi;
 E cose troverete rare al mondo;
 Non fate voi l'error, che fan gli sciocchi,
 A rimaner contento del pensiero:
 L'esperienza è il paragon del vero.
 Fortunato il terren, ch'ha il mio governo,
 Che più che il giorno, vi stò su la notte;

Né per molto zappar la State, e 'l Verno,
 L'integre forze mie cader mai rotte:
 Tra l'uno e l'altro mar Reggio, e Salerno,
 Aspro villan non dà qual'io le botte:
 Talchè non pur il ferro a dentro caccia,
 Ma l'asta ancor vi mando insino al braccio
 Io dò il mio corpo a terra e raro e forte,
 Non spesso e debil come molti fanno;
 E però giova, che sian grosse e corte
 Le verghe, che al zappar entro si stanno;
 Lunghe e sottili, in breve si fan torte,
 Che per rizzarle vi si perde l'anno:
 Empie il pugno il baston, ch'è quel v'ho ditto,
 Si adopra meglio, e si mantien più nitto.
 Vi son genti talor cotanto ingorde
 Di fienar tosto, che non zappan bene;
 Onde appena il terren da lor si morde,
 Che porria il ferro fin dentro le vene:
 E con le zappe fin sotterra lorde;
 Però forbirle spesso si conviene:
 Bisogna ancor, perchè s'attendi il frutto,
 Che sia il terren quando si zappa, asciutto.
 Con tale agevolezza il palo adopro
 Che mai sospir di bocca non esalo;
 Pria con la falce in man la terra scopro,
 Indi nel grembo suo lieto mi calo,
 E col mio corpo tutta la ricopro,
 Piantando nel bel sen tutto il mio palo,
 Cava, ne mai da sul terren si tolle,
 Finchè del mio sudor fo il fesso molle.

E se di sete avrèn, ch'io m'arda e strugga
 Per soverchio sudor, che dal corpo esca,
 Non vi credete, che al buon vin rifugga,
 O mi attuffi nell'acqua pura e fresca;
 Solo un ciregio, che premendo io sugga
 O un pomo, all'opra ratto mi rinfresca;
 Addolcisce la sete, e non l'ammorza,
 E i miglior membri m'erge, e mi rinforza.
 Vedo apparir sopra un destrier feroce,
 Un Cavalier ben grande, e ben possente,
 Or che il mondo sta in pace, e l'anà coe,
 Tutto di ferro e d'or grave e lucente;
 S'io fossi scarso a lui della mia voce,
 Sarei rustico troppo e sconoscente.
 Dite Signor, poichè n'andate adorno,
 Qual più vi preme, il cago, l'elmo, o'l corno?
 Rispondete vi prego, o Cavaliere,
 Non siate sì villan: deh rispondete,
 Le corna, ond'è composto il bel cimiero,
 Dite, è lavor di Monaco o di Prete?
 Al mio parer voi sete un gran guerriero,
 Quando col cago e con le man valete:
 Chi sia che innanzi a voi vinto non cada,
 Avendo in fronte il corno, e in man la spada.
 Forse dolor di cago vi molesta,
 O bel guerrier, per l'elmo, che è sì greve:
 Onde il cimier, l'avete su la testa
 Non è di penna, o d'altro che v'aggreve?
 Donne mie saggiè, è pur gran cosa questa,
 Che il corno sia più che la penna lieve:

Son

Son le corna si levi, che sovente
 Chi più n'ha sopra il capo, men le sente.
 Or s'avess'io, qual voi, le corna in fronte,
 Starei tra folli rami, e viti torte:
 Ma voi, se qui sorgesse chiara fonte,
 Vedreste che l'avete, e non son corte:
 Ecco che viene, e par che i passi conte,
 Un di color, ch'ho in odio più che morte;
 Bell'ordin certo, e convenevol parme,
 Il Monaco venir dopo l'Uom d'arme.
 Così il guerrier col Monaco confassi,
 Come il Leon col Lupo si conface:
 Ah superbo poltron, perche' ten passi,
 Nè degni altrui di dir: Dio vi dia pace?
 Vai forse cheto e mesto, perche' lasci
 Quella diletta che d'amor ti spaccia?
 Ah lusinghier spacciato, ch'un di dui
 Fai d'ogni tempo, o incorni, o scorni altrui
 Non è senza grandezza e senza pompa,
 Che 'l Monaco il Guerrier segua per strada
 Perche' se avvien che 'l bel cimier si rompa,
 Abbia tra via chi 'l conia pria che cada;
 O ch'egli il suo cammin non interrompa,
 A rifar l'altro dalla moglie vada.
 Torniamo al palo, or ch'ho garrito molto,
 Che 'l Monaco, o 'l Guerrier di man m'han tolto.
 Rigido, acuto, grosso, duro, e tondo
 E' Donne, il pal ch'io piantato nella terra,
 E di tanta lunghezza, e di tal pondo,
 Quanto par si richieda a simil guerra:

Fin

Fin che la punta sua non preme il fondo,
 Mai non s'arresta di passar sotterra;
 E mentre in su ed in giù, cade e risorge,
 Ove più fere, più dolcezza porge.
 Tanto talvolta nel cavar m'accendo,
 Che trasformarmi in pal tutto vorrei;
 E tal piacer nella fatica prendo,
 Ch'altro riposo mai non chiederei:
 Mè vinto dal sudor stanco mi rendo
 Per aver fatto cinque cave o sei;
 Anzi se avvien, che buon terren ritrovo,
 A sette passo e non m'arresto a nove.
 Ma se m'incontro a terren duro troppo,
 Non mi vergogno di adoprare gli aratri
 Non di tronco, o di pietra ascoso intoppo
 Può ritardarmi, ch'io non rompa e squatri
 Anzi più forte come più v'intoppo:
 E benchè sogliàn dir, che i terreni atri
 Sian più fecondi, dove il seme cada,
 Il bianco a me viè più, che il nero aggrada.
 Con un vomero tal la terra sveno,
 Che egual nel campo Cerere non folce;
 Tal che contenta, quando l'ha nel seno,
 Non vorria mai lasciar, tanto egli è dolce;
 Piaga rigidamente il bel terreno,
 E con la stessa piaga il sana e molce;
 Quanto più il solco fa profondo e largo,
 Tanto più dolce il seme entro vi spargo.
 I Buoi che danno al vomero vigore,
 Stan notte e giorno sotto il giogo a prova,
 Mè

125.
Nè per Sovverchio sparger di Sudore,
Nella lor pelle piaga unqua si trova;
Anzi il trav dell'aratro a tutte l'ore,
Tanto invaghiste lor, tanto lor giova,
Che vorrian tutti entrar col vomer dentro
E passar della terra infino al centro.
Alcune invece di giardini; e d'orti
Stan brevi teste, e pargoletti erbari,
O perche' ancor la poca età nol porti,
O perche' i Padri lor han troppo avari;
Lui debbon gli Ortolani esser accorti,
Che i modi del governo non son pari:
Sopra quei puo' l'Uom far quanto gli aggrada,
Con piu' riguardo sopra questi vada.
La man che erbari, e teste talor cole,
Seminar l'erba, e non piantarvi deve;
Innaffiar ben si ponno, quanto l'Uom vuole,
Che non sempre il terren l'acqua si beve.
Palo, ne' zappa opnar non vi suole,
Ma zappolin menarvi lieve lieve;
Si' che del bel terren morda le guancie,
Ma non che il ferro dentro vi si lancia.
Dei giorni piu' miglior delle Stagioni,
Che arar si debba, e sementar la terra
Varie son piu' che fior le opinioni;
Chi giunge al ver, chi si dislunga, ed erra
Io che cercar non vo tante ragioni,
Dico, che d'ogni tempo dee far guerra
L'Uom con quel loco, onde lor frutto brama.
E pero' quel terren campo si chiama.
Ogn'opra, ogni fatica, ove si accende.

Destro

1212.
Destro cultor, s'ia nullo al suo disegno,
Senza quell'acqua, che la terra rende
E tumida e feconda, e dà sostegno
All'erbe che son nate, e le distende:
Onde a parlar di lei ne vegno;
E vo', che il modo ver, Donne, si mostri,
Come irrigar si debban gli orti vostri.
Piu' che mel dolce, e piu' che latte pura
Sia l'acqua che spargiamo agli orti noi:
E perche' il bel terren spesso s'indura,
Cavar si deve prima, e bagnare poi;
Accio' che l'acqua corra con misura,
Porti per canal dritto i rivi suoi;
E tanto util maggiore al terren lascia,
Quanto piu' addentro penetrando passa.
Basta lingua dei vecchi empia e villana
Non si lasci ingannar Donna gentile;
Che si bagnino gli orti a settimana
Dicono, e non d'Agosto, ma d'Aprile:
Fallace e' la sentenza iniqua e vana,
Conveniente ad uom debile e vile:
Spargansi d'acqua gli orti entro, e d'intorno
Almen tre volte fra la notte e'l giorno.
Chi non fa questo, iniquamente pecca,
Ed e' quasi ministro del suo danno:
Che l'erba verde al miglior tempo secca,
Ne frutto alcun promette in fin dell'anno.
Mirate come fugge e come lecca
La terra quell'umor; di qui l'inganno
Senil veder si puo'; di qui far prova,
Com'Uom che piu' la bagna, piu' le giova.

Ecco

R. B.

Ecco di vaghe Donne nobil calca,
Di cui spiacevol Vecchia è guida e capo:
Pon mente alla Donzella che cavalca
L'animal ch'è sacro al Dio Priapo;
Che par mentr'ella gli omeri gli calca,
Che 'l buon Regino allegro rizza il capo:
Dimmi, qual pensi; ch'abbia più del fiero,
Il tuo Giovane bella, o il mio destriero?
Guarda quante altre su i tapeti
Dagli stessi animali si fan portare:
Par che conoscan gli animali discreti
Le Sorme, ch'hanno adosso dolci e care;
Onde van riti il capo, e gli occhi lieti;
E fan di guida l'aria rissonare.
Credo che dica ognun nel suo idioma:
Avesi io sotto, come ho su la soma.
O Vecchia delle fiere, e brutte Streghe
La più fiera che viva, e la più brutta;
Ch'hai sul volto infernal più rughe e pieghe,
Che non ha solchi in sen la terra tutta;
Col capo omai sul piè t'incurvi e pieghe,
E pur vaga di veder qui sei condotta:
A te potessi, ed a mille altre vecchie
Appannar gli occhi; ed otturar le orecchie.
Quanto alle fiere Vecchie maladette,
Io di chiuder le orecchie oggi desio,
Tanto a voi bramo aprirgli, o Giovane, o
Accio' che v'entri tutto il sermon mio.
Oh se una volta dentro vi si mette,
Più di due poi ve ne verrà desio:
Parrà duro a sentir la prima volta,
Ma più diletta, come più l'ascolta.

Altro

Altro ventaglio, che non è cotesto,
 Io ti vo' porre in man, purché tu il prenda,
 Ma sotto condizion, Donna, tel presto,
 Che spennato d'apoi tu non mel renda;
 Né di piè, né di penne il tuo con questo,
 Né di beltà, né di virtù contenda:
 Il tuo è fatto ad arte, il mio qual nacque,
 Il tuo scosso fa vento, il mio vers' acque.
 Il meglio non ho visto, or veggolo: Ecco
 Tra vaghe Giovani orrido Vecchione,
 Arbor che sei dalla radice secco,
 Qual follia tra le fiamme oggi ti pone?
 Tornati al chiuso ovil, tornati, becco:
 Non tornar, no'; va pur: Non è ragione,
 Quando all'aprir del dì la mandra s'apre,
 Che vadan senza un Becco tante Capre.
 Che gatto è quel, che a guisa di monile,
 Hai sul candido collo, o Donna, attorto?
 Or non ischisi tu cosa gentile,
 Al bel viso appressar cuojo di morto?
 Città onorata man cosa si' vile,
 Prendi un vivo animal, che meco porto;
 Ch'ha sì bel pelo, e pelle sì leggiadra,
 Che ogni gran Donna ne sarebbe ladra.
 Ha l'animal, ch'io porto qui' rinchiuso,
 Più caldo il tatto, e più soave il pelo,
 E mostra ben, che l' destino' quaggiuso
 A servir Donne, e non ad altro il Cielo:
 E sempre bello in vista, e buono ad uso,
 O regni l'uve, o i fiori, o l'caldo, o l'gelo:
 Né temer sebben muor, che mai si' lasce,
 Che quante volte muor, tanta rinasce.

Ma

Ma donde vien cotal varietate,
 Che questa ha il pelo, e quella ha in man le penne?
 Par che ad un tempo l'una con la State,
 L'altra col Verno a far battaglia venne:
 Ma se schermirvi d'amerduo bramate,
 Senza che Bue v'impeli, o Uccel v'impenne,
 Ecco qui dentro l'animal, che serve
 E quando il terren gela, e quando ferve.
 Voi mi potreste dir, perche' si asconde?
 E forse perche' griffia, o perche' morde?
 Oh s'ei non si coprisse almen di fronde,
 Troppo il vederlo vi farebbe ingorde:
 Che giova, se al mio dir nulla risponde,
 Ch'io stanchi me gridando, e gli altri asorde?
 Orsù pria che venghi altri a darne briga,
 Dicansi l'ore, che il giardin s'irriga.
 L'ore dell'irrigar, benchè alcun volte,
 Che la sera e il matin sian le migliori,
 Che a nona l'acqua sparsa a terra bolle,
 Ed ardon l'erbe gli scaldati umori:
 Io vo', che 'l mio giardin stia sempre molle,
 Senza dar tante leggi a miei sudori:
 Giova a tutte ore; acciò che l'erba cresca,
 Far che la terra sia bagnata e fresca.
 Deh se quell'acqua di che lieto ognora
 Bagno la terra, ove vo far semenza,
 Voi provaste un sol giorno, una sol ora,
 Forse vi doleria di starne senza.
 Voi del mio dir tutte videte; ancora
 Ne bramereste far l'esperienza.
 Oh se la fate, un'acqua proverete,
 Che quanto più si bee, più doppia sete.

Quando

Quando io vi posi innanzi gli strumenti,
 Che de' begli Orti adopro alla coltura
 Il miglior mi scordai, ch'abbia alle genti
 Mostro mai arte, o dato mai natura:
 Poco le Stelle, e poco gli elementi;
 E poco gioverebbe umana cura,
 Senza questo, ch'io dico, illustre ordigno,
 E sia pur il terren grasso e benigno.
 Nomar possente, e generoso, ed almo
 Questo strumento, come il Sol si debbe;
 Ed onorarlo or d'inno, ed or di salmo,
 Ogni Poeta, ogni cantor dovrebbe.
 Quasi sempre di altezza e' men di un palmo;
 O tanto, o poco più, qualor più crebbe:
 Ma tosto innanzi men d'un palmo appare
 Ciò che natura, ed arte, e il Ciel puon fare.
 Questo è quel vago, o Donne, e bel legnetto,
 Che si caccia sotterra, e fa la fossa:
 Per dir sue lodi un' altro di v'aspetto,
 Che dal mattino incominciar si possa;
 Non or che il Sol quasi nell'onde ha il petto,
 Onde il Ciel qui s'imbruna, ivi s'arrossa;
 Sol oggi vi dirò, qual esser deve
 Poiché il tempo mi sforza ad esser breve.
 In dir l'altrui, quanto esser deve e quale,
 Stimato che il mio stesso si disinga:
 Sia lungo, qual dicea, se più, più vale,
 E grosso tanto, che altrui man nol cinga:
 La punta abbia di ferro, e qual pugnale
 La guardia, e l' pomo al piè, dove si stringa,
 E duro sì, che torto non si faccia,
 Perché sotterra e notte e dì si giaccia.

Oltra

127.

Oltra la zappa, il pal, l'aratro, e l'acqua
E le Stagion d'oprarli, il modo e l'ora,
De' quali il men si disse, e il più si tacque,
Se io vò dir tutte quelle arti ancora,
Che usar da voi si ponno, e da quel naque
Meglio al terreno, e meglio a chi 'l lavora,
E parlar di ogni pianta oggi abbastanza,
Vie più dell'opra, che del giorno avvanza.
Ma perche' rare volte uman desio
Di suo molto sperar buon frutto prende,
Senza soccorso di alcun Nume pio,
Che 'l ben, ch'egli desia, dona o contende:
Onde ciascun fa maggior preghi al Dio,
Ch'ha più poter nell'opra ov'egli intende:
Di qui nacquero i Tempj, e i Sacerdoti,
L'offrir degli obocausti, e il dar de' voti.
Perche' de' campi folta spica mieta,
Da Puglia all'alma Cerere i suoi preghi;
A Bacco Nola, perche' d'uva lieta
Grave ogni vite l'amato olmo pieghi;
Chiama Febo, o [qual io] Bacco il Poeta,
Perche' il chiuso pensier in versi spieghi;
Marte il guerrier, Nettuno il pescatore
Vulcano il fabbro, e colui che ama, Amore.
Così molti altri, e molti onora il mondo,
Nume benigni e presti ai desir nostri;
A chi più porge, ed a chi men, secondo
Più largo o meno altrui par che si mostri;
Acciò che, Donne mie, frutto giocondo
Il soave lavor de' terren vostri,
Dopo tanti sudori a noi riporti,
Bisogna che onorate il Dio degli Orti.

Alla

Alla Madre d'Amor Venere bella
 La tutela degli Orti il mondo chiede,
 E non senza cagion, sì come a quella,
 Onde il principio di ogni ben procede:
 Ma poi che questa Dea, già nova Stella,
 Se ne porto nel Ciel sua ricca sede,
 Perché non sia quaggiù da' ladri offesa,
 Lascio degli Orti il figlio alla difesa.
 Non ad Amor, com'è il parer d'altrui,
 [Ancor che sotto il Ciel cosa nessuna
 Né nascer può, né viver senza lui]
 Ma a quel che dalle fascie e dalla cuna
 Ella amo' più, che gli altri figli lui,
 Il qual, senza cercar maggior fortuna,
 Nato si giace, ove nascendo giacque,
 Vago sol di morir laddove nacque.
 Bile il produsse, e Bacco generollo,
 Onde spesso da lui toglie il vigore:
 Priapo il nomino', chi pria chiamollo,
 Benchè in più voci il mondo ancor l'onore
 Non arco in mano, né faratna al collo
 Porta, come il crudel germano Amor;
 Con lunga falce in man finger si suole,
 Ma l'arme con che nacque adopra sole.
 Non Flora, né Pomona, ma Priapo
 Bisogna, che da voi dunque si onori.
 Cingete il sacro e venerabil capo,
 Di liete e dolci erbe, o di bei fiori,
 Non di ruta, o di assenzio, o di sinapo;
 Ma di quell'erbe, ch'han miglior sapor,
 Ed a vostri giardin nascon d'intorno,
 Fate ghirlande a lui di giorno in giorno.

Se così

29.

Se così più, religioso, e santo
 A questo dolce Dio vi mostrerete,
 Oh che bell'erbe, oh che leggiadre piante
 Ne' ben colti terren sorgere vedrete,
 Che nascer già non vi potero innante!
 Così cangiando Stil, Donne, sarete,
 Accio' ch'Uom mai di voi non si lamenti,
 Gli orti fecondi, e gli Ortolan contenti.
 Ma non vo', Donne belle, che vi faccia
 La molta fe' sì gli animi sicuri,
 Ch'aperto ogn'orto e notte, e di si giaccia,
 Sì, ch'ogn'Uom vi depredi, ogn'Uom vi furia,
 Accio' che il mondo non vi vada a caccia,
 Armarsi d'uscio, e cingarsi di mura;
 Purgarsi ancor, che non divengan selve,
 Ne' sian nidi agli augei, lastre alle belve.
 Non abbia il giardin vostro ampie le porte,
 Ma gli usci, a guisa di fortezza stretti.
 Non vi paja d'Uom grosso, o Donne accorte,
 Ch'orto, e giardin confonda ne' miei detti
 Perché ne' bei terren, darvi in sorte,
 Vi son orti, giardin, selve, boschetti;
 Paludi, monti, pian, tuguri, e logge,
 E tutto ove Uom si vada, ove Uom si allogge.
 Guarda verò il cammin, che nella valle
 Sempre asciutta e fiorita entra di lauro
 Tre altre Donne assise in su le spalle
 Non di monton che nuoti, ma di lauro,
 Ma d'asinel che trotta; verdi e gialle
 Le gonne han tutte tre conteste d'auro
 Io non le posso salutar sì lungo,
 Che la mia stanca voce non vi aggiunga.

Se ben

Se ben son lunge, salutar le voglio,
 Ancor ch'io getti le parole in vano:
 Criderò ben più forte, che io non soglio:
 O dal giallo, o dal verde ite più piano,
 O venite ver qua', ch'io vi raccoglio,
 Ancor che 'l grido si oda di lontano,
 Son tanti gli urli de' destrier ch'han sotto
 Che dette voci mie non odon motto.
 Volete, belle Ninfe, ch'io vi mostre
 Onde nacque il costume santo e bello,
 Che ogni alta Donna nelle parti nostre,
 Non sdegni andar sull'umile Asinello?
 Vecchio uso fu delle prim' Ave vostre,
 Non credete che sia tra voi novello:
 Più dell'antico ha, Donne mie quest'uso,
 Che non ha quel dell'ago, e quel del fuso.
 Un tempo al gran Priapo desir prese
 Di guadagnar peregrinando fama;
 Si mise in alto, in Grecia, e in Puglia scese,
 Ove il suo nome ancor si onora, ed ama.
 Bramoso di vedere il bel paese,
 Che ogn'altro peregrin cotanto brama.
 Varco l'Ausido, indi varco il Calore,
 E venne qua' raccolto a grande onore.
 Tanto onor li fer qui, tante carezze,
 Che più non avrian fatte al sommo Ciove,
 Sì per le naturali sue bellezze,
 Come per le mirabili sue prove:
 I poderi, le case, e le ricchezze
 Offriano a lui, perche non gisse altrove;
 Ei d'onor vago, che l'avea qui addulto,
 Deleberava il mondo veder tutto.

Ma

Ma perche' questo loco, al Ciel si' caro,
 Era regno del padre, Dio del vino;
 E perche' belle Donne assai il pregavo,
 Per più di si ritenne dal cammino.
 Spesse volte a diporto cavalcavo,
 Beata chi avea sotto il suo ronzino,
 Che l'pose sotto a mille Donne, e mille,
 Entro e fuor per le selve, e per le ville.
 Vi giunse in tempo per maggior ventura,
 Che si spandean, com'or l'uve dal Sole:
 Allor nacque l'usanza, che ancor dura,
 Che a Donna l'Uom può chieder ciò che vuole,
 E parlar, come detta altrui natura,
 Senza velame, o giri di parole.
 Il più si dice più, le chiome chiome,
 Ogni membro si onora del suo nome.
 Malgrado dell'onor, della vergogna,
 E della gelosia, che se ne rode,
 Ciascun domanda quel che gli bisogna,
 E non gli cal, se il mondo tutto l'ode:
 La Donna di ascoltar non si vergogna,
 Né l'Uom paventa dell'altrui custode.
 Sia maladetta la Regina avara
 Che fe' per noi sì dolce usanza amara.
 Dicon, che un tempo qui regnasse poi
 Del buon Priapo una Regina amica,
 Che irata, per punir sudditi suoi,
 Che non servar con lei l'usanza antica,
 Pose il fio, che si paga oggi da noi,
 Accio' che ogn'Uom liberamente dica:
 Onde se ben tal libertà non cerca,
 Del suo per forza ognun di noi la merca.

Giva

Viva a diritto la Regina bella,
 Con nobil compagnia per la foresta:
 Ogni sua Donna, ed ogni sua Donzella,
 Fu da vendemmiator d'amor richiesta.
 Frida ciascun: di questa vuol chi quella,
 Nulla di lor senza il suo invito resta:
 Per villa, crede alla Regina sola
 Nessun di que' villan disse parola.
 Non ho, turbata la Regina, disse,
 Dunqu'io, com' elle, orecchie ed altre cose?
 Begno era che un di voi mi riverisse
 Con vostre ingiurie dolci, ed amorose.
 L'usanza allor tra le sue leggi scritte,
 E il fiò d'un grosso ad ogni scala impose:
 Se stato a quell'età fuss'io nel mondo,
 Luei d'oggi adosso non avrian tal pondo.
 Pagan le scale il fiò, ma la licenza
 Vuol che del dire a tutta gente tocche;
 Ben l'orecchie d'udir la pacienza,
 Come han dal dir la libertà le bocche.
 Chi fesse a questa legge resistenza,
 Il che fanno talor le genti sciocche,
 Oltre che fora altrui mostrato a dito
 Come di grave error, ne andrìa punito.
 Che gloria era a veder questo Paese,
 Quando Priago vi faceva soggiorno;
 Il qual vi s'inclugio' vie più d'un mese,
 Che parve a quelle Donne men d'un giorno;
 E l'ore tutte a lor diletto spese
 Per questi vostri campi entro e d'intorno.
 E se talor del dritto suo mancava,
 Scornato innanzi a lor ne lagnava.

Quando

Quando talor mancava del suo dritto,
 [Che a tutti, e sempre Soddissar non puossi]
 Né rimanea per qualche spazio afflitto,
 Sì, che qual era, non pareva che fossi:
 Com' Uom che colto sia sopra il delitto,
 Gli occhi avea molli, e i fior del volto rossi,
 Né si vedea mai lieto nell'aspetto,
 Finché non ristorava il suo difetto.

Ogni umil Donna si stimava Dea,
 Mettendo il piè Priapo entro il suo arbusto:
 Ei bench' Uom grande a sdegno non avea
 In ogni loco entrar, quantunque angusto.
 Conoscendo il buon Uom quanto mal fea,
 Lasciar le belle Donne al miglior gusto,
 Finché lor uva in tutto non si colse,
 Scoftar dal seno lor giammai non volse.

Ma poi che di partir tempo gli parve,
 Lasciò la terra, ove il suo nome accrebbe.
 Donne mie, lungo fora a raccontarve
 Quanto la sua partita a tutte increbbe:
 Piange alle braccia lor, quando egli sparve,
 Sì, che ciascuna del suo pianto bebbe:
 Vi fu Donna, che tanto se ne dolse,
 Che con Priapo in bocca morir volse.

Né fu per divenir più d'una folle
 Quando sparir sel viddero davanti:
 Qual Donna non restò bagnata e molle
 Il seno, e degli altrui, e de' suoi pianti?
 Com' Uom che a forza dal suo ben si tolle:
 Con le voci, e con gli occhi alfin tremanti,
 Dal grembo lor si svelle il bel Priapo,
 Lagrime le guancie, e sino il capo.

Ogni

Ogni Donna riman vedova, e sola
 Che Sposo e compagnia seco sen porta:
 Che la vista perdeo, che la parola,
 Chi giacque lungo tempo a terra morta:
 Ma molte la memoria ne consola,
 E molte la speranza ne conforta;
 Ciò che di lui partendo ne rimase,
 Qual sacro li guardo' nelle lor case.
 Da indi in qua fur gli Asinelli suoi
 Sopra ogn'altro animal tenuti in pregio
 Da voi qui, Donne, e di gir sotto a voi
 Li fer Capova e Nola privilegio:
 Che non aveva allor, com' ebbe poi,
 Napoli la corona, e il titol regio;
 Ma le Città maggior queste due foro
 Che davan legge a Terra di lavoro.
 Come moglie di amato Pastorello
 Che 'l verno dietro al gregge altrove è gito,
 Che ogni monton gradisce, ed ogni agnello,
 Per la dolce memoria del marito:
 Così le Donne fer dell' Asinello,
 Dappoi che 'l buon Priapo fu partito;
 Il qual per dritta, e per obliqua strada
 Cerco' d'Italia bella ogni contrada
 Dal mar d'Adria al Tiren, da Leuca ai monti:
 Che fan siepi tra noi ed Alemagna,
 Non trovo luoghi ad onorar più pronti;
 Che i lieti campi sua persona magna,
 Dove Sebeto, e Sarno han foci e fonti,
 E della terra, che 'l bel Mincio bagna;
 Ove tanto onorar quell' Uom divino,
 Che nomar se ne volse Cittadino.

Dopo

Dopo la sua partita Altari e Tempi
 Gli altri divoto il Popol Mantovano;
 Ove dell'opre si vedean gli esempi;
 Che fatte avea col capo, e con la mano;
 E un grand' Uom di Mantoa, che a quei tempi
 Cantava l'arme d'un Baron Trojano,
 Scrisse de' fatti suoi famose istorie
 E sparse Italia, e il mondo di sue glorie.

Stavan le mura di que' Tempi affisse
 Tutte su due colonne, o due pilastri;
 Ch'eran di più colori, e di più guise,
 E di tofi, e di selci, e di alabastrì,
 Pareva che fosser da natura incise
 Nel natìo monte, e non da man di mastri;
 E tutti avea dinanzi agli usi belli
 Folti boschetti, o teneri pratelli.

Le laticce mura, gli archi, e le colonne
 Tutte eran di miracoli coperte:
 Pendean mille camiscie, e mille gonne,
 Che avean per voti le Donzelle offerte.
 E mille altre tabelle della Donne,
 Affisse, che dal medico deserte,
 Il buon Priapo avea guarite affatto,
 Con la sola virtude del suo tatto.

Vi eran le guerre, e le discordie pinte,
 Ch'egli avea in pace, e in amicizia volte,
 E le battaglie col suo auspicio vinte;
 Le rocche prese, e le bandiere tolte;
 Vi eran trofei di zone a forma scinte,
 E d'arme da riparo insieme avvolte;
 E Stocchi e lancia d'uman sangue asperse,
 Che la vittorie turba al Tempio offerse.

Vi era

Vi era scolpito ogni animoso fatto
 De' guerrier di quel tempo, ogni conflitto,
 Notato il nome, e il volto era ritratto,
 Tanto del vincitor, quanto del villo:
 Colpo nessun si discerneva di piatto,
 Né di rovescio qui, né di man dritto;
 Ma tutte eran di punta le ferute,
 Dal mondo, e dalla gente più temute.

Vi eran, Ministri e Sacerdoti
 Che di que' Tempi avean governo e cura;
 A cui velati il capo e le man voti
 Non licea mai d'entrar le sacre mura;
 Le ceremonie, i sacrifici, e i voti
 Non si facean, se non in parte oscura;
 Benchè in ogni angol del beato loco
 Arde e notte ardesse inestinguibil foco.

Giurato avrei, ch'eri uom fatto di stucco,
 O tu che sotto noi sì saldo passi,
 Se non gridavi. Taci ignobil cucco,
 A che la voce alzar, se i varni hai lasci?
 Non credo ch'oncia si trarrà di stucco,
 Per far di te quel che dell' uva passi;
 E pur n'abborri; va al tuo nido e cova.
 Di strano augel con le tue piume l'uova.

Non vi crucciate, Donne, se interrotto
 Ho il bel lavor, dove più fresco torno:
 M'han quasi il capo quei che passan rotto,
 Chi col grido l'introna, e chi col corno:
 Se passasser più schiere quà di sotto,
 Che non han uve i campi ch'ho d'intorno,
 Io non mi vi torro, Donne di sopra,
 Fin che non reco a fin la mia dolce opra.

Potram-

Potrammi qualche pura Vergirella,
 Che mal esperta ad ascoltar ne vegna,
 Qual pianta dimandar, qual erba è quella,
 Che agli orti nostri meglio si convegna,
 O seminar si possa, che sia bella,
 E via maggior virtù seco ritegna:
 Diròvi di quai piante, e di quali erbe
 Vo' che vostro terren si adorni e inerbe.
 L'Amaraco odorato, il buon Serpillo,
 L'erba che co' l' suo fior vagheggia il Sole,
 Il basilico amaro a chi nutrillo,
 L'aspra borragie, le cresse scarode,
 L'eruca a Vener sacra, il petrosillo,
 Che ciascuna di voi tanto ama e cole,
 E le molt' erbe ch'usa il viver nostro,
 Non ponno aver radice al terren vostro.
 E vanti gigli, flessuosi acanti,
 Vermiglie rose, pallide viole,
 E narciso, e giacinto, e croco e quanti.
 Fior genero' mai nella terra il Sole,
 Quando di varj odor, di color tanti
 Lieta le guancie si dipinge ed ole;
 Benchè ogni loco faccian lieto e bello,
 Non giovano al giardin di che io favello.
 L'arancio, il cedro, e gli altri arbor felici,
 Che imitar ne' color gemme e metalli;
 Ancor che volentier prendan radici
 Ne' giardin come vostri chiusi in valli
 E teman le montagne e le pendici,
 Come legno che l' freddo oltraggio falli;
 Benchè abbian frondi sempre, e frutti, e fiori,
 Terren vostro i' non vo' ch' unqua' gli onori.

Non

Non vi vo' verde lauro, o bianco moro,
 Che tessa ombra co' rami a chi gli è sotto;
 Non noce Indiana, o pomo Perso, o Moro,
 Ch'empia di gemme il sen, quand'egli è rotto,
 Non fico, ancor ch'io me ne struggo e moro,
 E più che 'l mondo tutto ne son giotto;
 Perché senza che il fico vi sia messo,
 Il giardin tutto è fico per se stesso.
 Un' erba sola è quella, che dee porre
 Ogni Donna e Donzella al suo bell'orto,
 I frutti, che ne pon di, e notte come,
 Avanzan tutti gli altri di conforto:
 Ma il sugo, che premendola ne scorre,
 Potria quasi dar vita a un corpo morto.
 Viddi io sanar sovente con quest'erba
 Donne ch'eran già presso a morte acerba.
 Io son, dirà colui, di opinione
 Che l'erba, a cui tu dai lodi cotante,
 È la zucca, o il cocumero, o il pepone:
 Qual fia, l'una non è delle tre piante?
 Io non vi niego che sian belle e buone,
 E che si debban porre a molte innante,
 E che negli orti vostri eran gradite,
 Ma vi dirò come ne fur bandite.
 Crescean le zucche, e gli altri due compagni
 Ne' primi tempi, e si fean quasi a paro
 Degli'abeti diritti, duri e magni;
 Allor negli orti vostri si piantaro
 Più ch'erba che 'l Sol scaldi, e l'aria bagni:
 Ma poi, che a lungo andar troppo invecchiaro,
 E si fer molli, e pargoletti e torti,
 Allor banditi fur da' bei vostri orti.

L'erba

L'erba che nasce nell'Egitto, e porta
 Oblio di ogni tristezza nelle foglie;
 Quella che spezza il ferro, apre ogni porta,
 E da' laghi, e da' fiumi l'acque toglie;
 Quella che asciuga il sangue, e riconforta,
 E qualunque erba oggi da noi si coglie,
 O si colse d'altrui nel tempo antico,
 Non si pareggi all'erba di ch'io dico.

Voi non la troverete, Donne, in tasca
 D'erbolajo che sperto a voi si mostri:
 Non credete che generi, o che nasca
 In altra parte, che negli Orti vostri;
 Da noi si mangi, o d'animal si pasca,
 Come si fa dell'albre a lidi nostri;
 Anzi ella è tal, che non può Donna alcuna
 Tenerne dentro al suo giardin più ch'una.
 Quando la notte cresce, e il giorno manca,
 Ed ogni pianta le sue foglie perde;
 Quando s'apre il terren, quando s'imbianca,
 Sempre quest'erba si sta integra e verde;
 O se divien talor languida e manca,
 Si ristora in un punto, e si rinverde:
 Quant'ombra più l'aduggia, e calor preme,
 Tanto più spiega i fiori, e manda il seme.
 Or che potria la lingua a fren tenere?
 E pur gridate, Donne, taci taci:
 Ciascun che passa mi provoca e fere,
 Par ch'io sia il gusto, e si gli uccel rapaci;
 Quest'olmi e quercie omai non son tacere,
 Udendo tante strida e sì mordaci.
 Cite voi sì superbi e sì protervi,
 Perché v'arman le corna o Tori, o Cervi.

O vergogna, e disnor di questa etate!
 A che batter sì forte le calagna?
 Col rauco corno strepito mi fate,
 Accio' che di risponder mi rimagna.
 Sonate pur: gran cosa è che voi abbiate
 Si pronta l'Armonia, sendo in Campagna:
 Non è gran fatto, ch'or l'abbiate presta,
 Avendo sempre gli strumenti in testa.
 Ecco un Dottor, che finge il Salomene,
 Che sotto un gran capel mi sembra un fongo.
 Io non vo' far ingiuria alla Ragione:
 A dargli un fiero assalto mi dispongo.
 O tu che sai di Legge e di ragione,
 Solvi il gran dubbio mio, che in man ti pongo.
 Beh, dimmi è buona o rea l'usanza d'oggi,
 Che vuol che sopra l'Uom la Donna poggi?
 Dimmi, Dottor, degli Uomini alla forza
 Qual più di voi, tua moglie, o tu n'appende?
 Tua moglie ha men del reo, che benche' torca
 Il collo al malfattor, pur vivo il vende.
 Il Sol, più che non suol tosto si cora:
 Qualche Donna di là forse l'attende:
 Pria che nel grembo altrui tutto si gette,
 Bisogna per concluder, ch'io m'affrette.
 Donzella, che solinga abbia paura
 Di notturno fantasma, o d'orrid'ombra,
 O di Strega, o di magica fattura,
 Quando l'oscura notte il Cielo adombra,
 Tenga questa erba in seno, e sta sicura,
 A ch' tanta tristezza il petto ingombra,
 Che la trae quasi di se stessa fuore.
 Mangi quest'erba, che rallegra il core.

E se Stomaco avesse freddo, e Starco,
 Lo scalda, e lo rinforza al digerire.
 A chi rinchiuso umor notasse il fianco,
 Il sugo di quest' erba ne 'l fa uscire:
 Feconde fa le sterili, empie in manco,
 E fa le brutte subito abbellire:
 E quel che par cosa più rara e nova,
 Che tanto a fredde, quanto a calde giova.
 Chi gli occhi avesse molli, e 'l viso smorto,
 Questa rassicura quei, questo incolora:
 Chi piagne il suo signor lontano o morto,
 Questa la trae d'ogni cordoglio fuora.
 A che via nel parlar più vi trasporto,
 Per dir quanta virtùte in lei dimora?
 Il Mondo tutto, e ciò ch'eterno serba,
 Spento in breve saria senza quest' erba.
 M'accorgo agli occhi, che ciascuna brama
 Saper quest' erba, che cotanto lodo:
 Dirotto per saziar l'ardente brama,
 E delle dubbie menti sciorgi il nodo.
 Quella non mi sovviem come si chiama
 Dagli Ortolan di Roma a certo modo,
 Che vien menta piccina a dir tra nostri,
 E' l'erba degna de' begli occhi vostri.
 Non vi spaventi il nome di piccina,
 Che in piccol corpo regna gran virtùte.
 Ogni lodata gemma è picciolina,
 E in tanto prezzo al mondo son tenute,
 Bench'io tengo di lor poca dottrina,
 Com' uom che poche n' ha tocche o vedute,
 Le gemme, Donne, ond'io talor vo' ricco,
 Son l'uve ch'oggi da quest' olmo spicco.

Io vi

Io vi vedo negli occhi, e nella fronte
 Segno apparir di meraviglia;
 Come se cosa strana uom vi racconti,
 Voi mi guardate con curiosa ciglia.
 Oh Febo, a cui son tutte l'erbe conte,
 Onde ogni uman languor rimedio piglia,
 Per gli amori tuoi cangiati in erbe e in fiori,
 Fa testimon che la mia lingua onori.
 E se pur Febo acceso di disdegno
 Mega di farlo, e di profan mi accusa,
 Che al cominciar dell'opra, onde al fin vegno.
 Né lui vuolsi onorar, né sacra Musa;
 Purche vi venga un Dio per di se degno,
 Che sappia la virtù dell'erba infusa:
 Tal tu, Priapo, a queste Donne, e mostra
 Quanta forza e virtù ha quest'erba nostra.
 Tu, Dio degli Orti, vedi, fiuti, e palpe
 Non per l'erbe che crescon su la terra;
 Cui nè chiuso vallon, nè rigid' alpe,
 Uscio o salita il gir mai vieta, o terra;
 Ma sottrahendo quai conigli o talpe,
 Cerchi quante radici andar sotterra.
 Poiché tutte le sai, quest'una insegna,
 Onde ciascuna al suo giardino la tegna.
 E dunque la miglior dell'altre piante,
 O Donne mie, la menta pargoletta;
 E con ragion l'ha posta a tutte innante,
 Com'erba che più giova, e più diletta.
 Questa ciascuna al suo giardino si piante,
 Piante, io vo' dir, che di sua man la metta:
 E nutrimento di sua man le porga,
 Perché felice d'ogni tempo sorga.

Doman -

Domandate a color, che nelle scole
 Tormentan con la verga i fanciulletti,
 E fanno il sugo trar dalle parole,
 Siccome voi dall'erbe, e da' fioretti:
 Quest'erba che così nomar si suole,
 E' cosa ella che gravi o che diletta?
 Essi il diranno; ma per farvi liete,
 Io ve la mostrero', se voi volete.
 Ogni alma trista il Sol mirar rallegra,
 Ed ogni infermo corpo il gusto sana,
 Se alcuna tra voi fosse a trista ed egra,
 Piatto fia con quest'erba e lieta, e sana:
 Lo stipe ha rosso, la radice ha negra:
 Non la spregiate come cosa vana:
 Se non aveste in se molta vaghezza,
 Stimare la virtù, non la bellezza.
 Il desio non s'aggaga col parlare,
 Per quanto io scorgo. Or su' sciogasi il laccio
 Di quella tasca, ove si suol serbare,
 Mentre per trarla fuor l'agro e del laccio.
 Se vi volete più maravigliare,
 Una di voi dentro vi metta il braccio;
 Che da lei tocca in un momento cresce,
 E caldo latte e mel dalla cima esce.
 Voi, Donne belle, rivolgete il viso,
 Chiaro mostrando che il mio dir vi spiace:
 S'io vo' mostrarvi il vostro paradiso,
 Perché il mirar, qual prima, or non vi piace?
 Chi con le fronde il volto copre e il viso,
 Che si fa indietro, e chi ridendo tace:
 Or non siate sì schive e vergognose,
 Che il fin s'attende nelle umane cose.

Beh

Ohi quanto errai nel cominciar del canto,
 Giovani, a cui il mio dir vo' che sol piaccia!
 Quando le vecchie vi levai da canto,
 Perché con lor non vi levai di faccia
 Questa, che avvolta di sanguigno manto
 Vi batte nelle guancie, e vi minaccia?
 E per far onta a noi, gioja alle vecchie,
 A me chiude la bocca, a voi l'orecchie.
 Vattene via, vergogna, vatten via,
 Ch'altro color che l' tuo vo' che ne copra.
 Seguite il suon dell'alta voce mia
 Voi, che di Bacco sete meco all'opra;
 Cacciam da noi questa malvagia e ria,
 Che i vostri, e miei tesor non vuol ch'io scopa.
 Vattene via, vergogna, aspra e severa,
 Cagion, ch'ogni piacer nel mondo pera.
 Vergognar tu, vergogna, ti dovresti:
 Di apparir qui tra noi nel tempo, quando
 Le parole e i pensier gravi ed onesti,
 Son da noi relegati, e posti in bando:
 Dovevi udir, se non sei sorda, questi,
 Che ti van con lor grida via scacciando:
 Nè puoi scusar, che il grido non s'intende,
 Ch'ogni uom per farsi udir nell'aria pende.
 I tanti tuoi timor, tanti rispetti
 Ai giorni sacri, non a questi serba;
 Or con lascive voci, e con bei detti
 Ciascun le sue fatiche disacerba.
 Trova dunque, vergogna, altri ricetti,
 Mentre per addolcir la vita acerba
 N'empion de' frutti lor canestro e sacco,
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Poi ch'andar non sen vuol quest'importuna,
 Che partir si devria, partendo il giorno;
 Siccome quella, che a Splendor di Luna
 Suol raro ir' a turbar l'altrui soggiorno;
 E perchè credo che di voi ciascuna
 Voglia forse alla Villa far ritorno,
 Salvo chi restar meco desiasse,
 Per veder se al mio dir l'opra agguagliasse..
 Itene in pace, e quei piacer che l'ora
 N'han tolti, e la vergogna oggi dai petti;
 Io prego Amor, cui la mia lingua onora,
 Che gli serbi, e riponga ai vostri letti:
 Tosto che aprirà il Ciel la bell'Aurora,
 Se alcuna trae dolcezza da' miei detti
 Di sfacciata pronteza il volto s'armi,
 E torni un'altra volta ad ascoltar mi.

Fine.

